

Il nodo della democrazia

di ESMAIL MOHADES

Molti giornali internazionali parlano di un imminente attacco devastante da parte degli Stati Uniti e di Israele all'Iran. Il Daily Express, il 2 aprile, scrive che l'Iran potrebbe affrontare cambiamenti significativi entro settembre se non accetta un accordo nucleare. L'intensificazione militare degli Usa nell'aria, in questi ultimi giorni, lo conferma. Nell'incontro dell'altro ieri, 7 aprile, tra Donald Trump e Benjamin Netanyahu alla Casa Bianca, il terzo in tre mesi, si parlerà di questo e gli Usa potrebbero decidere di intervenire senza Israele. Il regime iraniano dovrà scegliere tra una resa totale e disonorevole o subire un attacco militare. Ali Khamenei, l'uomo confuso e illuso a capo di un regime in trappola, in cuor suo sa che non è un attacco militare esterno che abatterà il suo regime. L'uomo scaltro sa che il pericolo per il suo regime risiede in Iran e spera ancora di averla vinta nel contenerlo.

Il furbo Khamenei nel suo discorso nella giornata di fine ramadan, il 31 marzo (Eide-e Fetra), ha affermato: "È improbabile che le minacce di un attacco militare all'Iran vengano portate avanti dall'esterno... se verrà commesso qualcosa di male, riceveranno sicuramente un forte contrattacco e, se stanno pensando di scatenare una sedizione all'interno del Paese, come hanno fatto negli anni precedenti, la nazione iraniana stessa risponderà". Khamenei è convinto, si illude, che anche se ci sarà un attacco militare dall'esterno, si tratterà di qualche bombardamento qua e là. Egli è sicuro, però, che il pericolo sia soprattutto la "sedizione" interna. Che ci sia o meno una guerra esterna all'Iran, Khamenei sa che i conti si faranno tra gli iraniani e lui con i suoi pasdaran. Negli ultimi anni, è stata l'azione rivoltosa degli iraniani ad influenzare la politica internazionale, solitamente tollerante con il regime.

Una rivolta popolare per il carovita, nel dicembre 2017, aveva scosso le basi del regime e, nel maggio 2018, Donald Trump alla Casa Bianca ha abbandonato l'accordo sul nucleare. Un'altra rivolta, nel novembre 2019, ancora più intensa e più organizzata di prima, domata col massacro di oltre 1.500 persone, diede coraggio all'America di Trump di eliminare, nel gennaio 2020, il pasdaran Qassem Soleimani, il secondo uomo più potente in Iran e il braccio forte operativo di Khamenei in Medio Oriente, a capo di tutte le forze di guerriglia nell'area. Dopo ogni repressione, la scommessa di Ali Khamenei e del suo atipico regime, massacrati i manifestanti e incassati i colpi, era comunque rimanere al potere. Nell'estate del 2020, Khamenei, il vero e unico detentore del potere del regime di Teheran, ebro per aver represso le rivolte popolari, convinto che la politica lassista e condiscendente dei paesi europei sarebbe continuata e sicuro della vicinanza della Cina e della Russia, sfidava il "grande satana" con queste parole: "Non negozieremo e non ci sarà la guerra".

Il fuoco della rabbia popolare ardeva sotto la cenere. Nel settembre 2022, in seguito alla morte di Mahsa Amini, la più popolare rivolta in Iran ha svegliato il regime e, soprattutto, i governi occidentali. Persino un pallido Joe Biden alla Casa Bianca dichiarava, seppure genericamente, di stare vicino al popolo iraniano. Se la rivolta del 2017 era stata un serio ammonimento al regime e quella fortemente

"Al lavoro per riportarlo a casa"

Meloni telefona alla madre di Alberto Trentini, il cooperante veneziano in cella da mesi in Venezuela: "Il Governo sta facendo di tutto per la sua liberazione"



organizzata del 2019 mirava ad abbatte-
lo, la rivolta del 2022 ha decretato univer-
salmente la fine della teocrazia in Iran.
Non a caso, in quel periodo sono nate
alternative artefatte e leader politici in-
ventati come funghi, sostenuti e promossi
dai mass media occidentali o da quelli in
lingua persiana pagati dai paesi stranieri.
Se ancora una volta il regime e i suoi pas-
daran sono riusciti a sedare il fiume in
piena della volontà di un intero popolo,
lo scandalo della politica di appeasement
dell'Amministrazione Biden e l'apatia po-
litica dell'Unione europea hanno dato al
regime una mano, fornendogli l'ossigeno
necessario. Le infiltrazioni degli uomini
e delle donne del regime iraniano nella
stampa statunitense e perfino nella sua
macchina amministrativa sono ormai di
dominio pubblico. Robert Malley, l'invia-
to speciale americano per l'Iran, è stato
messo sotto inchiesta per l'uso di infor-
mazioni riservate a favore del regime ira-
niano, mentre dell'Alto rappresentante
della politica estera dell'Unione europea
si ricorda solo l'assiduo corteggiamento
alla corte dei nullà iraniani e poco altro.
Il risultato di questa politica, oltre all'im-

mane sofferenza del popolo iraniano, è
stato lo scenario dell'attacco del 7 otto-
bre 2023, con il dramma immenso delle
vittime civili e la catastrofica perdita dei
proxy del regime iraniano.

Ora che un impaziente Trump offre
pubblicamente un negoziato all'Iran, met-
te in difficoltà il regime che ama prende-
re tempo e semmai trattare sotto banco.
Chi monitora attentamente la situazione
in Iran sa che il primo problema del regi-
me è sempre stato, e lo è ancor di più ora,
la popolazione iraniana che non lo vuole.
Sa che il desiderio espansionistico del re-
gime, la sua aggressività, il suo antiame-
ricanismo e la sua pretesa di annientare
Israele non sono altro che strumenti per
sedare e vincere l'avversità degli iraniani.

Accanto alla pressione americana per
la negoziazione, pare che anche l'Europa
non sia più disposta a tacere nei confron-
ti dei nullà, vista la fornitura di armi da
parte dell'Iran alla Russia. La realtà è che
il regime iraniano non è mai stato così in
difficoltà. È in difficoltà perché fa male i
suoi conti, è in difficoltà perché, volente
o nolente, il tempo della politica di condi-
scendenza è terminata. Per i governi occi-

dentali, gli svantaggi del regime iraniano
ormai superano i vantaggi. Il regime ira-
niano mai come ora è stato così in difficol-
tà. È in difficoltà perché la necessità e la
volontà di mettere fine alla sua esistenza
oggi in Iran sono diffuse presso la totalità
della popolazione. È in difficoltà perché
in Iran c'è un'alternativa ben organizzata
e credibile, laica e democratica, guidata
da Maryam Rajavi: il Consiglio Naziona-
le della Resistenza Iraniana (Cnri). È in
difficoltà perché in Iran crescono e si in-
tensificano le azioni di protesta di tutti i
ceti della società e le Unità di resistenza
colpiscono ogni giorno i centri della re-
pressione. È in difficoltà perché questo
regime è anacronistico. Al contrario di
quanto si possa pensare, i popoli medio-
orientali sono assetati di libertà e di demo-
crazia, in particolare gli iraniani, che da
anni, e soprattutto oggi, danno la vita per
la libertà. Forse proprio in questo si anni-
da la paura dell'Occidente di appoggiare
la lotta degli iraniani per la democrazia.
È di questa miopia e paura che soffre oggi
l'Occidente, culla di quel valore univer-
sale che è la democrazia. La storia, però,
percorre la sua strada.